

CULTURA E PERSONA

*Presentazione della Proposta Formativa Uniauser 2022
Genova Palazzo Ducale – Salone del Maggior Consiglio
11 gennaio 2022*

Cultura e persona: un tema e un rapporto solo in apparenza scontati, che possono - e devono - essere affrontati in una prospettiva multidisciplinare, che spazia dall'antropologia, alla psicologia, alla sociologia, alla pedagogia e che comprende, in una visione necessariamente sincretica, tutte queste scienze.

Personalmente, posso affrontare questo tema solo nella prospettiva di chi per molti anni ha insegnato una scienza complessa, come la Medicina, cercando di ricucire quella dicotomia tra il pensiero scientifico e quello umanistico, che si era andata creando in una visione positivista della ricerca e che nel tempo ha dimostrato i suoi limiti.

Nel mondo attuale, una effettiva conoscenza dell'uomo può avvenire solo nel momento in cui ricomponiamo questa dicotomia e torniamo all'antica unicità dell'essere vivente e pensante, in una visione identitaria nella quale gli aspetti biologici non possono essere separati da quelli legati alla sua mente e di ciò che essa ha prodotto e stratificato nel tempo.

Nel mio insegnamento della Medicina ho sempre pensato come ogni professione debba essere improntata a una profonda concezione culturale sulla quale fondare il proprio operato: da un lato, per molte scienze, e in primo luogo in Medicina, una cognizione umanistica rende possibile una migliore cura della persona nella prassi quotidiana, ma - più in generale - in ogni professione e in ogni lavoro che abbia una ricaduta sociale la cultura e l'attenzione verso la persona conferiscono quella visione etica del proprio ruolo, che costituisce un presupposto inalienabile di ogni società libera e attenta alla promozione dei suoi componenti.

Parlare insieme, qui oggi, del rapporto tra cultura e persona, significa d'altro canto affrontare una relazione tra due entità che non possono essere disgiunte: la cultura è condizione determinante e qualificante di una persona, così come ogni singolo individuo si definisce in base alla sua "cultura", un termine che siamo abituati a declinare in modo molto generico, per una "categoria" in realtà complessa e che richiede una continua ridefinizione.

Quella che vorrei condividere con voi è una riflessione sull'identità personale e culturale in un'epoca, quale la post-modernità nella quale oggi stiamo vivendo, segnata da fenomeni di grande portata, come la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica provocata dai "new media" digitali.

Accanto alle nuove possibilità di sviluppo umano e sociale, questi fenomeni stanno mettendo in discussione non solo le concezioni tradizionali di identità e di cultura, rendendo necessario un radicale ripensamento dei processi di formazione delle identità culturali, e questo in ogni momento della vita, per affrontare meglio quelle trasformazioni che un tempo avvenivano su un lungo periodo e che ora invece si realizzano nella durata naturale di una singola generazione.

D'altro canto la cultura è di per sé un concetto fluido, destinato ad adattarsi allo sviluppo della società che la produce e a trasformarsi con essa.

Così come i luoghi della cultura cambiano e riflettono diverse esigenze in continua evoluzione: oggi siamo riuniti in questo splendido salone, frutto del restauro dell'architetto Cantoni dopo l'incendio del 1777, in un ambiente concepito da un'aristocrazia dominante per ospitare le riunioni del Gran Consiglio della Repubblica di Genova; questo luogo è

divenuto in seguito aula di tribunale, dove si giudicavano i reati e si comminavano le pene, per essere infine destinato all'attuale funzione di luogo di riferimento culturale.

Ma di luoghi della cultura è disseminato il nostro territorio, in quanto in essi si identifica la presenza stessa dell'uomo e la stratificazione storica del suo pensiero nel fluire delle generazioni.

Basti pensare al grande patrimonio storico che noi siamo chiamati a tutelare e conoscere, non tanto in un senso di conservazione antiquaria dell'antico, quanto piuttosto come espressione delle società, delle culture e delle persone del passato.

Quando, uscendo dalle grandi città e dai centri urbani disseminati sulla costa, percorriamo il nostro entroterra troveremo infinite chiese che per i motivi a tutti ben noti sono in molti casi chiuse alle visite e soprattutto al culto, limitato a spazi temporali sempre più esigui. E questo non significa semplicemente un portone di legno non superabile, ma soprattutto l'impossibilità di entrare in questi luoghi che conservano opere d'arte di più o meno elevato livello artistico, comunque sempre espressione tangibile del pensiero, della devozione, del contributo alla crescita della comunità offerto nel tempo da singoli individui o da gruppi nei quali si esprimeva l'aggregazione sociale.

D'altro canto, noi siamo abituati a pensare alla cultura come l'insieme di quei rapporti che riconduciamo a tutte quelle manifestazioni artistiche, espressione dell'attività della mente umana e calate nella sua organizzazione sociale, che provocano in noi emozioni, e in molti casi inducono un senso di piacere, attivando specifiche aree cerebrali legate alla percezione visiva di un'opera d'arte o all'ascolto di una musica, come ci sta dimostrando l'imaging neurologico funzionale.

La cultura e la formazione identitaria di ogni singolo individuo sono in larga misura basate sulla trasmissione di saperi e conoscenze, che da sempre sono avvenute o in modo empirico o attraverso un rapporto basato su un apprendimento letterario e cognitivo del pensiero di persone vissute in un passato più o meno lontano. La conoscenza "scolastica" del passato, attraverso una mediazione culturale deve peraltro proiettarsi nel presente e tradursi in una più profonda e introiettata capacità individuale di conoscere, vivere e comprendere la realtà attuale.

Sicuramente oggi non intendiamo più la cultura come la quantità di conoscenze, nozioni e informazioni che una persona ha saputo acquisire durante la sua vita e la capacità del suo cervello di immagazzinarle e utilizzarle al momento opportuno.

Questa visione, di tipo enciclopedico, quale somma di tanti saperi, ha avuto un ruolo nelle società del recente passato, che si esprimevano anche attraverso le loro enciclopedie universali. Nel mondo occidentale, esse identificavano il sapere di una nazione e della sua classe dominante, a partire da quell' *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, pubblicata da Diderot e D'Alembert tra il 1751 e il 1772, fissando un momento fondamentale nello sviluppo del nostro rapporto con la scienza e la tecnica. Così, pensando ai "luoghi della cultura" e cercando di dare una definizione più attuale di ciò che oggi intendiamo per cultura, siamo piuttosto portati a pensare a una concezione molto ampia, che praticamente contempla l'intera gamma delle attività umane: dai complessi rapporti tra l'uomo e la natura (sulle modalità con le quali ci procacciavamo e ci procacciamo il cibo, ci assicuriamo un riparo dalle forze naturali dove vivere e mantenere la prole, controlliamo e cerchiamo il dominio dell'ambiente) fino alle interazioni tra gli individui e tra i diversi gruppi sociali, tra i generi e le generazioni, per giungere infine a ogni forma di organizzazione politica e religiosa.

Ma soprattutto una cultura è definita dagli atteggiamenti di ognuno di noi di fronte alla vita, alle valutazioni esistenziali o alle visioni del mondo e della realtà, sotto il profilo etico, estetico o religioso: sono tutti aspetti mediati dalla cultura, che definisce ogni singola persona e ogni gruppo sociale.

Nel mondo attuale, la nostra cultura è sempre più chiamata anche a una grande apertura verso realtà e “altre culture” che convivono accanto a noi, mediata dalla capacità di comprensione e immedesimazione del singolo individuo con altri individui.

Purtroppo, ancora oggi, la cultura e la formazione individuale in molte società, dalle più semplici a quelle più complesse, sono indirizzate a potenziare l'identità locale o rafforzare e consolidare i ruoli di classi dominanti e di centri di potere.

Dobbiamo considerare come superata anche una modalità relativista di concepire la cultura come una combinazione di diverse culture e sub-culture particolari, in una visione che può portare a generare localismi o regionalismi, fino all'esasperazione costituita da nazionalismi e etnocentrismi, forieri di grandi disastri della storia.

Questo non significa dimenticare le tradizioni, la storia, il pensiero, la cultura delle singole “piccole comunità locali”, anzi significa creare una società dove attraverso la conoscenza dei singoli “passati” si creano persone consapevoli delle proprie origini e della propria originalità sociale, proiettate peraltro in un costante raffronto e in una capacità di comprensione, e quindi di accoglienza anche intellettuale, di altri individui e di altre comunità, in definitiva di altre culture.

E questo è in particolare importante in un momento segnato da un lato dall'apertura economica e da rapidi movimenti di persone su scala globale, ma anche da spostamenti di gruppi di persone che si affacciano da altre aree geografiche secondo un gradiente economico e di sicurezza personale, alla ricerca di migliori prospettive di vita.

Nell'attuale complessità culturale, siamo quindi chiamati a rimodulare il concetto tradizionale di cultura, inteso come insieme di valori, credenze e pratiche largamente condivise e integrate in una visione unitaria, soprattutto se si parte dal presupposto ‘pregiudiziale’ di una egemonia della cultura occidentale.

Peraltro, una “cultura globale” in un mondo globalizzato non ha ragione d'essere perché non potrebbe garantire ciò di cui un gruppo sociale o una comunità hanno bisogno per sviluppare un'identità, vale a dire il senso di continuità personale, una memoria storica condivisa e il senso di un destino comune.

Come è stato giustamente affermato: «Non vi sono ‘memorie mondiali’ che possano essere usate per unire l'umanità».

Ma allora dobbiamo domandarci da cosa possono essere unite le infinite culture esistenti nel crogiuolo di un mondo globale?

Esiste una risposta: è il concetto di una molteplicità di culture incentrata sulla “persona”, un'entità esistenziale che può essere declinata in molti modi in rapporto alle singole culture, ma che deve essere letta alla luce dei suoi diritti universali: la dignità di ogni singolo individuo; la tutela della sua integrità fisica, mentale e intellettuale; l'accettazione della sua visione culturale; il diritto all'espressione del proprio pensiero. Questi diritti devono tradursi nel diritto a scelte motivate e consapevoli di ogni persona in un contesto di accoglienza tra individui appartenenti a culture diverse, che devono necessariamente confluire in una società multietnica.

Così nel mondo della post-modernità, la cultura deve identificarsi con una concezione filosofica e etica della persona, che esprime la singolarità di ogni individuo della specie umana, senza distinzione di genere, età, orientamento sessuale, condizione sociale e culturale, credenza religiosa, considerato sia come elemento a sé stante, sia come componente di un gruppo o di una collettività.

Durante il mio insegnamento universitario, legato anche al quotidiano esercizio della professione medica, ho cercato di proporre una Medicina, nella quale il riferimento alla “persona” dovrebbe sostituirsi a termini che ritengo obsoleti, come quello di “malato” o di “paziente”.

Questo non deve essere inteso come un semplice esercizio lessicale, ma quale espressione di una scienza rivolta alla tutela della dignità e integrità di ogni singolo individuo in un contesto relazionale in cui è fondamentale la corretta informazione, la condivisione della conoscenza e l'espressione di un consenso consapevole in merito a scelte diagnostiche e terapeutiche.

Una pandemia, quella da Covid-19, ha profondamente condizionato le regole sociali e soprattutto le nostre relazioni interpersonali e i nostri comportamenti, come da sempre è avvenuto nella storia dell'uomo fin dai tempi antichi in occasione di grandi epidemie. Questo virus, e la necessità di fronteggiarlo per la sopravvivenza individuale e la tutela del tessuto sociale e economico, ci ha anche posto di fronte ad alcuni cambiamenti che sono avvenuti nel passaggio dalla modernità alla post-modernità, forse senza che fossero da noi pienamente avvertiti.

Intanto, Covid-19 ci ha messo di fronte ad un mondo globalizzato. Se nel passato le grandi epidemie per giungere dall'Oriente a noi impiegavano alcuni anni di lunghe traversate di immensi spazi e di mari, oggi un piccolo virus impiega poche settimane, se non giorni, a diffondersi su base planetaria.

Non è questa la sede dove discutere i problemi legati alla globalizzazione, un tema che non possiamo leggere solo alla luce di teorie economiche neoliberiste e dei loro drammatici effetti, ma dobbiamo interpretare in una visione inter-culturale.

Ma nel mondo forzatamente globalizzato della post-modernità è subentrata un'altra grande rivoluzione silenziosa, che ha portato alla creazione di una realtà parallela: è il mondo digitale.

Questo periodo di pandemia è segnato da una ossessiva comunicazione mediatica, che ci raggiunge in ogni momento della nostra quotidianità, condizionando il nostro pensiero, indirizzando i nostri comportamenti, spesso in senso virtuoso, ma creando anche in noi incertezze e insicurezze per un "overflow" comunicativo, una "infodemia" di notizie, che non necessariamente significa una effettiva trasmissione di conoscenze e un consolidamento di condotte positive.

D'altro canto un assillante e incessante flusso di informazioni, in un mondo dominato da media sempre più invasivi, non sempre è destinato a creare cultura.

Anzi, il timore è quello di una monopolizzazione della mente delle persone e di una informazione che anziché ampliare le capacità di lettura e interpretazione della realtà, imponga una visione di superficie, fatta di rapide notizie, che condizionano comportamenti ma non consentono di giungere a proprie personali elaborazioni e corrette interpretazioni della realtà.

E poi, soprattutto nelle nuove classi di nativi digitali, stiamo vivendo una ricomposizione delle relazioni interpersonali, che quando non sono basate sul diretto e monopolizzante rapporto del singolo individuo col proprio smartphone, anche a livello di gruppo sono mediate dalla condivisione digitale quale strumento primario di relazione.

Una semplice osservazione dei comportamenti di gruppo adolescenziali, ma anche post-adolescenziali in una adolescenza che ha progressivamente ampliato i suoi limiti temporali, ci fornisce la dimensione di un fenomeno in cui la mediazione digitale costituisce la modalità dominante di approccio alla conoscenza, oltre che di rapporto interpersonale, fino a creare forme ossessive di dipendenza e reazioni di ansia, se non di incontrollata aggressività, nel momento del distacco forzato dallo strumento digitale.

Chi non è più giovane ricorda come negli ultimi anni Sessanta, filosofi come Herbert Marcuse, Max Horkheimer o Theodor Adorno, riprendendo il concetto marxista della "alienazione", legato alla visione capitalista della società avanzata e alla produzione della

ricchezza, avevano preconizzato l'eclissi della ragione quale principale strumento di gestione dei problemi e dei conflitti sociali.

In realtà, con il ridimensionamento del confronto ideologico tra capitalismo e socialismo che aveva animato il secolo scorso, la nascita e lo sviluppo di un mondo virtuale ha di fatto riproposto il tema di una alienazione legata alla perdita di contatto col mondo reale e l'ingresso dell'individuo in una dimensione virtuale, divenuta strumento monopolizzante di mediazione della conoscenza, ma anche delle relazioni interpersonali.

Sicuramente il mondo digitale appare aver inglobato e integrato un numero sempre maggiore di persone in una società basata sul consumo, accentuando la cesura tra cultura e società e appiattendolo questo rapporto, nel senso che la cultura digitale propone sempre meno valori trascendenti e alternativi, ma si presenta sempre più come una manifestazione omologata di conferma e convalida della realtà.

Seguendo il pensiero del filosofo della società fluida, Zygmunt Bauman, possiamo dire come «Nella nostra epoca di modernità liquida in cui l'eroe popolare è l'individuo libero di fluttuare senza intralci, l'essere 'fissati', 'identificati' inflessibilmente e senza possibilità di ripensamento [dal sistema digitale], diventa sempre più impopolare», ma in realtà sempre più accettato in modo inavvertito.

In questa visione, in modo realistico non possiamo e non dobbiamo certo limitare o cercare di contenere i grandi vantaggi che offre la digitalizzazione, garantendo comunque la libertà e integrità dell'individuo. Piuttosto dobbiamo pensare all'irrinunciabile utilità del digitale e alle disparità che ha per lo meno attenuato tra i diversi strati sociali sotto la prospettiva comunicativa e dell'accesso all'informazione, fino al suo uso da parte di persone emigrate, per le quali la connessione digitale costituisce un "bene prioritario" per le possibilità che consente di un più facile e immediato mantenimento di un contatto col contesto di provenienza.

È importante quindi che il nostro rapporto col digitale debba avvenire mantenendo vivo un approccio al problema basato sull'attenzione alla cultura personale, che deve quindi essere intesa come la capacità di ogni singolo individuo di interpretare i fenomeni che lo circondano e adottare le strategie migliori per comprendere e adattarsi alla realtà che ci circonda, in una prospettiva di quello che potremmo definire un "neo-umanesimo digitale".

L'affermazione del digitale ha enormemente ampliato la possibilità e la rapidità di accesso all'informazione, modificando in questo modo le nostre funzioni cognitive e mnestiche.

Anche per quanto riguarda il fenomeno dell'Intelligenza Artificiale-IA, che presenta capacità di molto superiori rispetto all'intelligenza biologica "naturale" nell'acquisizione e elaborazione di "big-data", dobbiamo essere consapevoli delle grandi possibilità che essa ci offre in molti campi della vita quotidiana.

In Medicina sicuramente ci assicurerà diagnosi più accurate, soprattutto per quanto riguarda le malattie più rare, e, unita alla genomica, consentirà una migliore prevenzione e cura di molte condizioni patologiche, attraverso l'analisi di grandi casistiche.

Accanto alla robotica, l'IA sarà quindi un'occasione di ridimensionamento dell'intervento soggettivo del medico riducendo l'errore umano e garantendo una maggiore accuratezza di diagnosi e terapia.

Il concetto, peraltro, che le macchine hanno una capacità di acquisizione delle esperienze e di calcolo decisamente migliore di quella umana, e quindi in questo sono di sicuro superiori, creando una sorta di "capitalismo digitale della cognizione e dei comportamenti", in realtà si è dimostrata una conclusione in certa misura fuorviante.

Gli algoritmi complessi funzionano meglio in situazioni stabili, per le quali sono disponibili grandi quantità di dati omologabili, ma funzionano molto meno bene o forniscono informazioni imprecise in situazioni instabili o mal definite, cioè di incertezza.

In questi casi prevalgono risposte individuali, basate sui concetti di “pensieri veloci” e “pensieri lenti”, nella visione proposta da Daniel Kahneman, quando siamo in larga misura guidati da intuizioni e incertezze, oltre che dall’elaborazione esperienziale dell’errore, secondo quanto nel secolo scorso ci aveva dimostrato un pensatore e studioso dei processi cognitivi come Karl Popper.

In questa prospettiva, è evidente come la cultura di una persona, cioè la sua capacità di conoscere e prevedere situazioni adottando le risposte migliori, mantenga tutto il suo valore e costituisca una facoltà fondamentale di adattamento della nostra intelligenza. La cultura non costituisce peraltro solo una condizione legata al singolo individuo in una società sempre più complessa e globalizzata, in un fitto reticolo di realtà multiethniche e multiculturali.

Oggi assistiamo al ritorno di forti tensioni d’identità, al riemergere di una nostalgia dell’appartenenza a piccole patrie o alle culture locali, fenomeni che rendono più difficile la reciproca tolleranza e la convivenza tra popolazioni anche nella stessa area culturale. La cultura deve essere vista come un fondamentale strumento di coesione e integrazione sociale, che si basa non solo sulla conoscenza, ma soprattutto sulla comprensione e accettazione di altre persone e delle loro culture, sulla consapevole condivisione dei diritti fondamentali degli individui, sulla strenua difesa dell’autonomia e non omologazione del pensiero, divenendo in questo senso un inalienabile strumento di democrazia e di convivenza.

Questo soprattutto in società che devono già oggi fare dei rapporti inter-culturali il presupposto fondativo della loro stessa esistenza e di nuove identità, basate sull’integrazione piuttosto che sull’omologazione.

Da laico, vorrei concludere queste riflessioni sulla cultura con le parole di una religiosa, profonda studiosa dei processi educativi, Giuseppina del Core:

«L’identità individuale si costruisce e si elabora dentro una cultura, che rappresenta lo sfondo e il luogo privilegiato che permette di dare specificità e ‘colore’ ad ogni singola persona.

L’identità non è ‘data fin dall’inizio’, come una dotazione che si riceve alla nascita, ma rappresenta il risultato laborioso e complesso di una storia personale, costruita all’interno di una trama di relazioni interpersonali e d’interazioni molteplici con l’ambiente, a partire dall’elaborazione dei modelli culturali e delle differenti esperienze di vita».

Giovanni Murialdo